



## Notiziario settimanale n. 442 del 09.08.2013

versione stampa

Questa versione stampabile del notiziario settimanale contiene, in forma integrale, gli articoli più significativi pubblicati nella versione on-line, che è consultabile sul sito dell'Accademia Apuana della Pace

09/08/2013: Anniversario del lancio della bomba atomica su Nagasaki avvenuto il 9 agosto 1945.

12/8/2013: Per non dimenticare: la strage nazi-fascista di Sant'Anna di Stazzema (LU) avvenuta il 12 agosto 1944

*La politica come arte di giocare alla guerra... (di Marco Rovelli)*

*Volano, gli aerei, volano, nello spazio tra le nuvole... Belli, gli aerei. Anch'io ne avevo, da piccolino, ci giocavo parecchio, forse quanto con le macchinine. Mi immaginavo di scendere in picchiata, come gli uccelli di Battiato, che poi quello sono per gli uomini gli aerei, e planare dolcemente, e risalire vertiginosamente oltre le nuvole, dissolto nell'azzurro del cielo. La mente perdeva i confini, proprio come il cielo immaginato, e non c'era che un universo infinito da circumnavigare. Avevo i modellini di jumbo, di Cessna, ma anche degli Stukas tedeschi da guerra. E credo che fosse così per molti bambini.*

*Sicuramente dovevano avere tanti modellini di Stukas i 202 parlamentari che hanno votato per l'acquisto degli F-35. Solo la nostalgia per l'infanzia perduta può giustificare una simile follia, una spesa enorme in tempi di crisi radicale come questi, denari tolti al sociale. Ora, finché è il Pdl a farlo: ma un partito che si dichiara di centrosinistra, come può farlo? Ahi, quanto vero quel che dice il filosofo, che oggi la parola "democrazia" non è che un significante vuoto! Certo, qualcosa non torna: ho ancora in mente il tweet dell'onorevole Boccia (quello per cui le larghe intese iniziano nel privato: sono un costume antropologico, prima che politico), che dichiara, per difendere la scelta degli F-35, che con gli elicotteri si spengono incendi e si salvano vite umane. Peccato che anche i bambini sappiano che gli F-35 sono aerei da caccia. Che un parlamentare del suo rango scriva una cosa del genere è, ancora una volta, oltre il pensabile: ci vorrebbe il pensiero iperuranico di Plotino per dirne. Chissà, Boccia da bambino aveva modellini di elicotteri? Un suggerimento: che tornassero tutti quanti a baloccarsi con i loro modellini nelle loro camerette, e lasciassero liberi gli scranni, per qualcuno che ha a cuore, invece che la soddisfazione delle proprie fantasie infantili, il bene comune.*

Marco Rovelli – da l'Unità

### Indice generale

<a href="#">Dimenticanza (di Ida Dominijanni)</a> .....	1
<a href="#">Immigrazione: ci sono solo lavoratori, e ci si salva tutti insieme (di Marco Rovelli)</a> .....	1
<a href="#">A welfare e occupazione, i fondi degli F35 (di Grazia Naletto)</a> .....	2
<a href="#">Intervista a Gallino: prima il lavoro (di Sara Farolfi, Luciano Gallino)</a> .....	2
<a href="#">La crisi europea: Cercasi Utopia (di Lelio Demichelis)</a> .....	3
<a href="#">Le rappresentazione della guerra in Siria da parte dei media esteri è pericolosamente inaccurata (di Patrick Cockburn)</a> .....	5
<a href="#">APPELLO: Giù le mani dalla Costituzione</a> .....	6
<a href="#">Lettere ai pacifisti, di Mahatma Gandhi - presentazione del volume edito dal centro Gandhi Edizioni, di Rocco Altieri (di Rocco Altieri)</a> .....	6
<a href="#">20a Marcia per la Giustizia Agliana - Quarrata Sabato 14 settembre 2013: "Diritti per tutti"</a> .....	8

### Approfondimenti

#### Diritti

#### Dimenticanza (di Ida Dominijanni)

Nella fiera dell'ipocrisia che ha avuto la meglio, in parlamento, sulla mozione di sfiducia contro il ministro dell'interno sul caso kazaco, tutti e ahimè tutte – anche quelli e quelle che si sono meglio arrampicati sugli specchi per salvare il ministro con la mano destra ammettendo con la sinistra la gravità inedita e inaudita delle responsabilità, degli errori e delle omissioni – si sono dimenticati di sottolineare un piccolo particolare: che l'Italia ha di fatto consentito l'espulsione di una donna in quanto moglie, dando per scontato, in barba alla titolarità individuale dei diritti fondamentali, che il destino di Alma Shalabayeva si giocasse di riflesso a quello del marito, e che dunque Alma Shalabayeva non appartiene a se stessa ma, a scelta, al marito o allo stato kazaco, due opzioni alle quali secondo i più volenterosi tra i senatori italiani se ne dovrebbe aggiungere una terza, quella di tornare sotto la tutela dello stato italiano adeguatamente pentito.

La dimenticanza – chiamiamola così per pietà – non è attenuata bensì aggravata dai molteplici e commiserevoli richiami, nel dibattito del senato, a Shalabayeva madre e alla sua bambina di sei anni, fedele riproposizione della logica patriarcale per cui una donna esiste solo se è madre (coniugata) o figlia (coniugabile) e mai in sé e per sé. Trattasi, va detto e sottolineato, dello stesso senato che poche settimane fa ha giurato e spergiurato la propria fede antipatriarcale votando con un'enfasi pari all'insipienza l'adesione alla Convenzione di Istanbul contro il femminicidio. Che evidentemente non osta all'uccisione simbolica di una donna per autorizzare l'espulsione di una moglie.

Internazionale, numero 1010, 26 luglio 2013

(fonte: Internazionale - segnalato da: Marina Amadei)

link: <http://www.internazionale.it/opinioni/giovanni-de-mauro/2013/07/26/dimenticanza/>

#### Immigrazione

#### Immigrazione: ci sono solo lavoratori, e ci si salva tutti insieme (di Marco Rovelli)

L'immigrato clandestino, scrivevo nel post precedente, è il precario assoluto. In che senso? Egli è colui che subisce nella propria quotidianità gli effetti devastanti di una precarietà assoluta, in tutti i campi della propria esistenza: lavorativo, giuridico, abitativo, relazionale, affettivo...

Il clandestino è allora il punto terminale di un processo – quello della **precarizzazione** – che riguarda tutti: cittadini e no, garantiti e no. E' la base di una **piramide sociale** basata sul **ricatto**: sopra di lui c'è infatti l'immigrato **regolare**, clandestino potenziale, che a sua volta, come scrivevo ancora nel post precedente, deve soggiacere al ricatto lavorativo per non perdere il **permesso di soggiorno**, e accetterà dunque condizioni che potrebbero essere inaccettabili per un "cittadino" che non ha lo spettro di essere cacciato nella clandestinità e deportato. L'effetto di questa piramide è l'abbassamento complessivo dei diritti di **tutti** i lavoratori.

Dare **diritti ai lavoratori**, metterli in grado di difenderli e di difendersi, è l'unico modo perché tutti i lavoratori possano averli. Quando un diritto non è di tutti, prima o poi smette di essere tale per tutti.

Si tratta, allora, di combattere non i clandestini, ma la **clandestinità**. Non combattere i clandestini, perché l'Italia lo fa già: nella sua legislazione

sull'immigrazione, combina gli strumenti peggiori escogitati dalla fortezza Europa: ultimo dispositivo, il **pacchetto sicurezza** – che smonta alle fondamenta chi dice che ci vogliono leggi contro gli immigrati: ci sono già, peggio non è possibile nemmeno concepirle.

In Italia non entri senza contratto di lavoro: ovvero, sei costretto a entrare in Italia da clandestino, poiché per le leggi di mercato è assurdo che qualcuno possa essere assunto a distanza e arrivi dopo un anno. Ciò significa che la nostra **legislazione produce clandestinità**. Produce illegalità. Produce servi, che servono alla nostra economia che ha bisogno di lavoratori a bassissimo costo o a costo zero.

Si tratta, invece, di combattere la clandestinità. I migranti – come hanno sempre fatto tutti i migranti, compresi quelli italiani – sono **investitori**: investono tempo, esistenza, spesso un sacco di soldi. Perciò vogliono recuperarlo questo investimento. Loro vanno dove c'è lavoro. E' ovvio, è semplice buon senso: [dimostrato peraltro dai dati: dove c'è la massima presenza di immigrati regolari, c'è anche la massima presenza di immigrati irregolari \(Brescia, per esempio\)](#). E questo per il semplice motivo che lì c'è lavoro.

E questo è confermato da un altro dato: negli ultimi tre anni **[i flussi di migrazione verso l'Italia si sono considerevolmente ridotti. La crisi produce meno posti di lavoro, e i migranti vanno altrove](#)**. Un migrante tendenzialmente non va dove non c'è lavoro, si muove su reti (affermare il contrario significa ignorare la realtà, basta prendersi un testo elementare di sociologia delle migrazioni).

Si tratta allora di contrastare il **lavoro nero**, e di consentire l'emersione dei lavoratori. E di cambiare radicalmente la struttura della **Bossi-Fini**. Su queste due questioni tornerò nei prossimi post: da una parte, occorre capire bene quale sia la struttura economica che richiede lavoratori in stato di servitù; dall'altra, occorre capire che è possibile e auspicabile sganciare il permesso di soggiorno dal contratto di lavoro.

(fonte: Il fatto quotidiano)

link: <http://www.ilfattoquotidiano.it/2013/06/05/immigrazione-ci-sono-solo-lavoratori-e-ci-si-salva-tutti-insieme/>

## **Industria - commercio di armi, spese militari**

### **A welfare e occupazione, i fondi degli F35 (di Grazia Naletto)**

Con i 14 miliardi che servono all'acquisto e allo sviluppo dei cacciabombardieri si potrebbe fare fronte alle emergenze del paese. A partire da quelle legate a welfare e occupazione.

La domanda è molto semplice: gli F-35 sono una priorità per il paese? C'è qualcuno dei deputati del centro-sinistra in Parlamento che lo pensa davvero? O che pensa che confermare la partecipazione italiana al programma di acquisto di 90 cacciabombardieri di attacco sia una scelta "popolare"? Non credo.

Governare significa scegliere. Anche e soprattutto in tempi di forte crisi come questi. I 14 miliardi per l'acquisto e lo sviluppo dei cacciabombardieri (52 per l'intera gestione del programma, almeno secondo le stime della campagna "Taglia le ali alle armi"), potrebbero essere spesi molto meglio. Non tutte le decisioni sbagliate possono essere corrette, ma in questo caso si è in tempo a tornare indietro e lunedì prossimo si presenta un'occasione che non va persa. Inizierà infatti la discussione di una mozione firmata da 158 (centocinquantotto) deputati di Sel, M5S e PD che chiede al Governo la cancellazione della partecipazione italiana al programma. Se quella mozione venisse votata, il governo difficilmente potrebbe andare avanti sulla sua strada senza tenerne conto.

Non si tratta di una delle tappe parlamentari che riguardano solo chi ha firmato quella mozione né solo i pacifisti. È una mozione che ci riguarda tutte e tutti. Perché ciascun pezzo acquistato di un F-35 sottrae le risorse necessarie per affrontare le vere priorità del paese, quelle con le quali ci confrontiamo tutti i giorni.

Il Ministro Mauro che ha definito, senza pudore, quello per gli F-35 "un investimento di pace" dovrebbe camminare per le strade delle nostre città. Provi ad andare in una scuola, in un ospedale, in un centro per anziani, in un centro di accoglienza per richiedenti asilo e rifugiati oppure in un centro anti-violenza. Provi a chiedere a chi gestisce servizi sempre più ridotti all'osso se l'ala di un cacciabombardiere vale la messa in sicurezza di una scuola o una riduzione dei ticket sanitari o il rafforzamento di quella rete di centri messi su dalle donne che combattono quotidianamente contro la violenza.

Oppure provi ad andare presso un qualsiasi sportello vertenze di un sindacato e chiedi alle migliaia di lavoratori in cassa integrazione se un F-35 è più importante di un serio piano nazionale per l'occupazione possibilmente pulita, dignitosa e disarmata.

Questo è in gioco lunedì, non altro. E se proprio è necessario occuparsi di spending review che si identifichi e si elimini la spesa pubblica che non serve. E quella per gli F-35 non serve.

E per questo è fondamentale che al sit-in organizzato a Montecitorio (lunedì 24 giugno, ore 18-20) non ci siano solo i "soliti" pacifisti radicali e incapaci di rassegnarsi di fronte alle scelte sbagliate. Se quella piazza si riempisse di mamme e bambini, di anziani e studenti, di disoccupati, operai e "liberi professionisti" per forza, di pacifisti e antirazzisti, di operatori sociali e sindacalisti, di militanti dei partiti democratici dentro e fuori il Parlamento, daremmo un segnale forte. Perché non basta prendere le distanze dalla politica che non ci piace con un post su Facebook o un cinguettio, serve fare tutto il possibile per impedire che si perseveri nell'errore, mettendosi in gioco, in prima persona.

La riproduzione di questo articolo è autorizzata a condizione che sia citata la fonte: [www.sbilanciamoci.info](http://www.sbilanciamoci.info).

Fonte: Sbilanciamoci Info

(fonte: Sbilanciamoci Info)

link: [http://www.aadp.it/index.php?option=com\\_content&view=article&id=1875](http://www.aadp.it/index.php?option=com_content&view=article&id=1875)

## **Lavoro ed occupazione**

### **Intervista a Gallino: prima il lavoro (di Sara Farolfi, Luciano Gallino)**

Per uscire dalle secche della crisi va riportata in cima all'agenda politica la piena occupazione. Perché avere un lavoro è più importante che avere un reddito e la perdita del lavoro può infliggere danni maggiori della povertà stessa. Parla il sociologo Luciano Gallino

Redistribuzione del lavoro e redistribuzione del reddito: è possibile conciliarle? Sul dibattito lanciato da Sbilanciamoci.info sul tema del reddito minimo garantito abbiamo interpellato il sociologo Luciano Gallino, professore emerito, già ordinario di Sociologia, all'Università di Torino.

Lo slogan più diffuso al momento è: più crescita per rilanciare l'occupazione. A parte il fatto che si dice ma non si fa, pensa che sia vero o ritiene che il problema occupazionale abbia anche dei caratteri strutturali non eliminabili da una ripresa del ciclo economico?

In generale si parla di crescita come un tempo si parlava del flogisto, termine medievale che indicava una sostanza imponderabile circolante ovunque e capace di compiere miracoli. Nove persone su dieci, tra quelle che parlano di crescita, non sanno di cosa parlano. Se non corredo di indicazioni precise, infatti, il termine crescita non significa nulla, o addirittura può essere fuorviante perché per esempio la crescita può essere anche legata all'aumento dei profitti finanziari. Io penso che sia meglio parlare di qualcos'altro, e, per restare alla domanda posta, credo che una

misura realistica di buon funzionamento economico dovrebbe essere il tasso di occupazione e quello di attività.

Il dibattito aperto da Sbilanciamoci.info si è polarizzato tra interventi a favore del lavoro di cittadinanza e interventi per il reddito di cittadinanza: quale ritiene che sia, tra le due, la strada da intraprendere?

Privilegerei la creazione di occupazione diretta. Riportare in cima all'agenda politica la prassi e l'idea di piena occupazione è una questione prioritaria. Il fatto è che la terminologia stessa di "piena occupazione" è stata rimossa dall'ideologia neoliberale. A partire dal dopoguerra, e per i primi vent'anni, il concetto è stato in primo piano, poi è scomparso. Persino nel Trattato Europeo l'espressione "piena occupazione" ricorre una sola volta e non come fine statutario ma come esito auspicabile di mercati efficienti. È paradossale. Detto questo, una prassi di piena occupazione non collide con un progetto di reddito di base, ma va detto che le due cose hanno due pesi differenti perché avere un lavoro è più importante che avere un reddito e la perdita del lavoro, in termini tanto sociali quanto personali, può infliggere danni maggiori della povertà stessa.

Pensa che la proposta di legge di iniziativa popolare sul reddito minimo garantito, consegnata alla Camera il 15 aprile, abbia buone probabilità di aprire una strada diversa alla tutela del reddito in Italia?

Ne dubito molto, anche perché il governo in carica è un governo di destra che applica le indicazioni, di destra, che provengono da Bruxelles, e più in generale dalla Trojka. Una proposta di legge di questo tipo difficilmente potrà trovare ascolto e spazio. A mio avviso uno degli aspetti più interessanti della legge è il riordino delle prestazioni assistenziali. La sostituzione della dozzina di prestazioni, oggi previste, con un'unica forma di sostegno al reddito potrebbe avere un effetto positivo e sarebbe auspicabile. Naturalmente questa unica forma di sostegno al reddito dovrebbe avere un carattere universale ma variabile in base ai livelli di reddito e alle condizioni familiari, come previsto anche dalla proposta di legge.

Chiedere interventi per un "lavoro di cittadinanza" significa porre come obiettivo di politica economica la creazione di nuovi posti di lavoro da parte dell'amministrazione pubblica per ottenere una "piena e buona occupazione", cosa ne pensa?

Preferisco parlare, come ha fatto recentemente anche la Commissione Europea, di job guarantee. E se persino la Commissione europea scopre la "piena occupazione" forse è segnale che è arrivato il momento di fare qualcosa.

Chiedere un reddito minimo garantito significa fissare di fatto un salario minimo al quale il soggetto beneficiario è disposto a prestare il suo lavoro. Non costituirebbe un argine ai processi di precarizzazione del mondo del lavoro?

Nutro molti dubbi in proposito perché i rapporti di lavoro precari non riguardano l'entità della retribuzione ma la possibilità di usare il lavoro esattamente come si usano ricambi e componentistica nei servizi. Il principio che si è affermato prima nella produzione e poi nel mercato del lavoro è quello del "giusto in tempo". La flessibilità è figlia di questa idea e non penso che pagando qualcosa in più o in meno le cose possano cambiare. È sull'organizzazione complessiva della produzione che bisogna intervenire.

Cosa pensa di proposte che vogliono connettere la redistribuzione del reddito nella forma di una garanzia universale e una redistribuzione del lavoro attraverso l'espansione di forme contrattuali a tempo ridotto?

Penso che siano linee di difesa di secondo e terzo piano, mentre oggi sarebbe meglio concentrarsi su quelle di primo piano. Negli ultimi trent'anni abbiamo assistito a una gigantesca redistribuzione del reddito dal basso verso l'alto: questa è un'enorme questione politica che andrebbe

affrontata attraverso gli strumenti legislativi, il potenziamento dei sindacati e del contratto nazionale.

Pensa che politiche di sostegno al reddito come quelle di cui abbiamo parlato siano sostenibili o che richiedano una rimodulazione della politica fiscale nel suo complesso per il loro finanziamento?

Una rimodulazione delle politiche fiscali sarebbe comunque necessaria perché, come ho detto, le politiche fiscali hanno ridotto le entrate e favorito soprattutto l'aumento delle disuguaglianze. Però è necessario fare due conti: con 15 miliardi di euro si potrebbero creare posti di lavoro, in un anno, per 1 milione di persone, mentre destinando la stessa somma al reddito garantito non si coprirebbe una popolazione altrettanto numerosa e non si avrebbe quell'effetto moltiplicatore sull'economia che il creare occupazione produce.

La riproduzione di questo articolo è autorizzata a condizione che sia citata la fonte: [www.sbilanciamoci.info](http://www.sbilanciamoci.info).

(fonte: Sbilanciamoci Info - newsletter n. 257 del 19 luglio 2013)

link: <http://www.sbilanciamoci.info/Sezioni/italie/Intervista-a-Gallino-prima-il-lavoro-19591>

## **Politica internazionale**

### **La crisi europea: Cercasi Utopia (di Lelio Demichelis)**

Che fine ha fatto il sogno europeista? Il nichilismo tecno-capitalista ha prodotto forme di eteronomia e assoggettamento, privando gli individui di ogni idea di futuro, di autonomia e di responsabilità. Per uscire da questa "sedazione sociale" urge ritrovare le mappe dell'Utopia. Ma cercandole senza ricorrere al navigatore satellitare e senza confidare nei motori di ricerca.

Ventisei milioni e mezzo di disoccupati in Europa. La disoccupazione giovanile al 23,8% come media europea ma in Italia al 38,5%. Sempre in Italia, disoccupazione al 12,2%, il massimo dal 1977, mentre anche Confindustria rivede al ribasso – da meno 1,1 a meno 1,9% – le stime sul pil del 2013. Pochi dati, per fotografare una realtà drammatica.

Ovvero: un impoverimento di massa in Europa imposto in nome di una pura astrazione numerica (pareggio di bilancio, parametri debito/deficit-pil), ma ugualmente ideologica, ovvero inattuabile dai dati di realtà e dalle confutazioni della storia, anche l'ideologia neoliberista vivendo in una propria surrealtà immaginata ma poi soprattutto imposta come vera. Conseguenza di tale ideologia (o di tale religione capitalistica secondo Benjamin, contro la quale servirebbe un sano laicismo e una sana laicità): il portarsi a niente dell'Europa: di se stessa, del sogno europeista, dell'economia europea da troppo tempo in recessione; uno scendere, deliberatamente e ostinatamente lungo un piano inclinato nichilista, pesantissimo sia in termini sociali che di democrazia sostanziale (meno diritti, potere oligarchico) - rimuovendo dall'orizzonte culturale e politico il fatto che si potesse (ma si può ancora) fare diversamente e meglio se solo si rileggesse la storia della crisi del 1929 e del new deal rooseveltiano. Eppure, questa realtà drammatica e socialmente perversa sembra non riuscire a smuovere la società europea, incapace di re-agire avendo ormai interiorizzato il proprio ruolo di vittima (sacrificale) della crisi.

Questa società – ma esiste ancora una società? – non produce alcuna rivoluzione (ormai cancellata dall'immaginario politico), ma neppure la rivendicazione di un riformismo radicale e quindi doverosamente opposto a quelle riforme strutturali (liberalizzazioni, privatizzazioni, soprattutto flessibilizzazione del mercato del lavoro, riduzione dei diritti sociali e quindi anche politici), invocate come un mantra dall'Europa merkeliana, draghiana e barrosiana, ma che sono in verità solo la prosecuzione del neoliberismo con altro nome e in altre forme. Servirebbe invece un riformismo radicale per creare un diverso rapporto (diverso, ma

soprattutto radicalmente rovesciato) tra capitale e lavoro, tra mercato e ambiente, tra algoritmi e vita, tra economia (che deve tornare ad essere un mezzo al servizio della società – come scritto in Costituzione) e politica (la tecnica regia secondo Platone che deve tornare urgentemente ad orientare in termini di senso e di scopo le altre tecniche, soprattutto l'economia – mentre da almeno tre decenni (in realtà da molto di più) l'unica tecnica regia che tutte le altre governa è proprio l'economia).

No, nulla di tutto questo accade. La società è come annichilita, implosa su se stessa. Balbetta qualcosa. Cerca di sopravvivere tra lavoro precario, discount, riduzione dei consumi, ma in questo modo – perdendosi nell'oggi, incapace di re-agire e soprattutto di immaginare - non fa che assoggettarsi ancora di più alla biopolitica neoliberista e alla sua strutturale e continua espropriazione di futuro. A quel neoliberismo di oggi, fatto di austerità, impoverimento, disoccupazione, colpa e penitenza per avere vissuto al di sopra dei propri mezzi, come ieri si era adattata alla precedente fase (in verità davvero molto seduttiva, cui era quasi-impossibile resistere) del neoliberismo del godimento fatto di consumismo, vivere al di sopra dei propri mezzi, edonismo e narcisismo, irresponsabilità per il futuro. Neppure le sinistre osano il cambiamento. Il Presidente Napolitano poi lo teme sopra ogni altra cosa. Neppure il sindacato riesce nell'intento; neppure i movimenti che nascono (ma muoiono in fretta) un po' ovunque. Questo mentre il vertice europeo del 27 e 28 giugno ha mancato un'altra occasione per pensare in grande, avendo destinato alle vittime giovani della crisi briciole di euro (appena 8), mentre per salvare le banche (la causa della crisi) sono stati spesi migliaia di miliardi. E mentre il governo Letta approva un piano per il lavoro davvero piccolo piccolo. Siamo cioè in presenza di frammenti di indignazione e di impegno: gli scioperi, le manifestazioni, le proteste di nicchia. Ma nulla di più. L'impegno si scontra contro il muro di gomma delle oligarchie. Perché dunque non si produce cambiamento, né riforma?

Prima ipotesi, forse virtuosa ma minoritaria. È un solitario passare nel bosco di molti singoli, come il ribelle di Jünger, rivendicando la libertà di dire no, perché il ribelle è “deciso a opporre resistenza, il suo intento è dare battaglia, sia pure disperata”. Oppure – seconda ipotesi, la più praticata e la più facile – ci si limita a cadere nella regressione populista e qualunque (Grillo in Italia, altri in Europa), tra rassegnazione e antipolitica, tra rancore da bar e autocompiacimento da blog.

In realtà vi sarebbe una terza ipotesi da considerare, questa sì politicamente virtuosa: quella di immaginare il cambiamento e poi cercare di realizzarlo partendo da una rivolta del pensiero come invocata ad esempio dall'ultimo (e intrigante) saggio di Mario Galzigna, appunto *Rivolte del pensiero* (Bollati Boringhieri); per uscire dalla disperanza, da quell'atmosfera collettiva fatta non solo di scoramento quanto (e peggio) di assuefazione alla sottrazione di futuro. Una sottrazione contro cui tuttavia un pensiero in rivolta - insorgente, libertario e spaesante rispetto alla realtà e sovvertitore di questa stessa realtà - “può preparare il terreno per il cambiamento”, perché solo “un pensiero costruito sulle rivolte e sugli antagonismi – anche se disseminati, eterogenei, dispersi e molecolari – può riaprire il tempo e restituirci il futuro”. Convinti, come osservava l'antropologo brasiliano Darcy Ribeiro, che “è meglio sbagliare ed esplodere che prepararsi al nulla”. Al nulla, o a questo – aggiungiamo – meta-nichilismo tecno-capitalista ormai egemone e al suo sotto-nichilismo europeo.

Ma praticare questo pensiero, positivo e innovativo perché radicale – che cioè rivendica una differenza dai non-pensieri omologanti e produttori di indifferenza – e riprendersi l'idea di futuro è difficile se capitalismo & apparati tecnici li hanno sottratti da tempo a individui e società. E non per un'imposizione di legge ma per la modifica – sovversiva ed etero-diretta, soft e impercettibile (quindi difficile da riconoscere: riconoscimento che è invece la necessaria premessa per poter poi contrastare la sua guerra di posizione dentro e contro la società e gli individui attuata dal tecno-capitalismo per la conquista dell'egemonia) – dei saperi di organizzazione della vita individuale e collettiva. Bisognerebbe allora e per prima cosa diventare consapevoli – con un processo illuministico di rischiarimento e

insieme parresiasico – dei meccanismi che ci condizionano e ci assoggettano in modo quindi etero-diretto, delle forme di biopolitica dominanti che governano la vita intera di individui e società, dei soft power secondo Nye – soft power (“la capacità di ottenere ciò che si vuole mediante l'impostazione di un programma d'azione, la persuasione e l'attrazione positiva”), che in realtà non sono altro (basterebbe rileggere *Propaganda*, di Edward Bernays) che le vecchie pratiche di propaganda e di manipolazione del consenso, ma con un nuovo nome. Detto altrimenti, bisognerebbe prendere finalmente atto che è il capitalismo come sapere/potere e come biopolitica che ci ha espropriati del futuro avendo fatto con-fondere mercato e società, mercato e democrazia e soprattutto avendo addestrato a dover consumare tutto sempre più in fretta: prima le merci poi, trascinando dall'economia alla società, anche i valori, la cultura, il tempo e lo spazio, le relazioni e gli affetti umani, il senso della durata e del costruire e quindi: il futuro; mentre la rete - ultima forma tecnica in ordine di tempo divenuta forma sociale e per di più ormai globale (il richiamo è ad Anders e alla sua critica della tecnica come apparato) – ci porta a vivere nello stesso solco nichilista del capitalismo, con saperi simili e congrui fatti di brevità, istantaneità, tempo irreali, simultaneità, ma soprattutto individualizzando e isolando gli individui per poi totalizzare meglio in sé le parti prima separate, per cui dobbiamo essere soli ma connessi (e individualizzazione e totalizzazione sono l'essenza del potere moderno, non tanto politico quanto economico e tecnico). Producendo persino, per favorire questa totalizzazione mediante individualizzazione, un nuovo feticismo di massa, quello appunto del dover essere connessi.

Ne è uscita una nuova forma di etero-nomia e di assoggettamento, certo diversa da quelle religiose o ideologiche del passato ma anch'essa negatrice, forse più di quelle, di ogni auto-nomia individuale e sociale. Contro questa etero-nomia occorre dunque recuperare quella cosa che permetta l'auto-nomia e che si chiama immaginazione pro-gettuale e magari la vecchia utopia, possibile solo “fuori dai vincoli della ripetizione”, cercando “una nuova proliferazione di significati e di eccedenza di senso” (ancora Galzigna), per rimettere insieme gli antagonismi molecolari pure esistenti ma ancora sterili culturalmente e politicamente. Utopia il cui desiderio e la cui ricerca nascono solo se vi è la compresenza (Bauman, da ultimo) di due condizioni: la prima, l'insoddisfazione per la realtà esistente (e questa c'è); e poi, la convinzione di potercela fare a cambiare la realtà (e questa invece manca).

Gli uomini in rivolta si limitano ancora a dire no, dimenticando (Camus) che un uomo in rivolta deve soprattutto dire sì e lo deve dire “fin dal suo primo muoversi”. In questa Europa è possibile solo la logica dello scontro che non deve diventare conflitto&pro-getto, l'unico meccanismo di azione sociale per il cambiamento invece capace di trasformare quegli uomini senza qualità tanto amati dal potere in uomini con molte qualità e quindi capaci finalmente di dire sì.

Nulla di quello che dovrebbe accadere – il rovesciamento delle politiche neoliberiste e dei saperi/poteri tecno-capitalistici – sta dunque accadendo. E la causa – prima che nelle oligarchie, nei governi tecnici e nelle larghe intese – è nell'azione biopolitica e nelle discipline (in senso foucaultiano) dello stesso tecno-capitalismo, nel loro avere agito in profondità nella società in quanto saperi/poteri di relazione e integrazione, nell'aver infine vinto anche la lotta di classe contro il proletariato. Il dover essere sempre connessi; la velocizzazione/intensificazione del tempo e del lavoro; il lavorare come un dover collaborare con l'impresa; la cancellazione delle differenze (sinistra/destra, bene/male, giusto/ingiusto, lavoratore/imprenditore, consumatore/brand) e del dialogo, privilegiando il monologo collettivo (ancora Anders) con tutti che ripetono le stesse cose di tutti senza saper davvero immaginare in auto-nomia il nuovo e il diverso; la perdita della privacy, con la morte della soggettività; la precarizzazione del lavoro e della vita: tutte pedagogie e discipline che hanno svuotato di senso e di futuro l'individuo (isolandolo, falsamente individualizzandolo) perché fosse invece possibile una sua crescente integrazione (appunto: la totalizzazione) con l'apparato di cui deve fare parte (mercato, impresa, rete, stato), con la società sempre meno aperta e

sempre più sedotta dalla chiusura comunitaria (i localismi, il comunitarismo di rete d'impresa e di brand, il comunitarismo nazionalistico), dove le metafore 'biologiche' (il corpo sociale) e 'tecniche' (l'apparato, la rete) si confondono - ed ecco le pedagogie della condivisione e del fare sciame in rete, della community, del siamo tutti sulla stessa barca, della wikinomics), imposte da un pilota automatico (se si crede nella tecnica o nel mercato o in Mario Draghi o in Giorgio Napolitano) o dall'istinto. Comunque e sempre: etero-nomia.

È stata una grande opera di sedazione sociale mediante incorporazione di ognuno nell'organizzazione tecno-capitalista. Che per funzionare al meglio deve eliminare ogni possibile resistenza e ogni possibile conflitto interno. Per questo era necessario che gli individui perdessero ogni idea di futuro e di utopia, di autonomia (nel senso di Kant) e di responsabilità (nel senso di Hans Jonas). E questo è accaduto. Urge allora ritrovare le mappe dell'Utopia (e se è vero che le utopie hanno prodotto disastri, un disastro ancora maggiore lo sta producendo la loro assenza).

Ma cercandole – queste utopie e queste mappe – senza ricorrere al navigatore satellitare. E senza confidare nei motori di ricerca.

La riproduzione di questo articolo è autorizzata a condizione che sia citata la fonte: [www.sbilanciamoci.info](http://www.sbilanciamoci.info).

(fonte: Sbilanciamoci Info)

link: <http://www.sbilanciamoci.info/Sezioni/italie/Cercasi-Utopia-19336>

## Notizie dal mondo

### Siria

#### [Le rappresentazione della guerra in Siria da parte dei media esteri è pericolosamente inaccurata \(di Patrick Cockburn\)](#)

È ingenuo non accettare che entrambe le parti siano capaci di manipolare i fatti per l'asservimento dei propri interessi.

Tutte le volte che vengo in Siria mi stupisco di quanto la realtà sia differente dalla maniera in cui essa viene dipinta nel mondo esterno. La rappresentazione estera della guerra in Siria è certamente tanto distorta e fuorviante quanto niente di simile dall'inizio della Prima Guerra mondiale. Non riesco a pensare a nessun'altra guerra o crisi che io abbia seguito in cui fonti propagandistiche, parziali o di seconda mano siano state così prontamente accettate dai giornalisti come fornitrici di fatti oggettivi. Come risultato di tali distorsioni i politici, e parimenti spettatori di trasmissioni o lettori di giornali occasionali, non hanno mai avuto una chiara idea su quanto stia capitando in Siria da due anni a questa parte. Ancora peggio, i piani a lungo termine sono basati su tali malintesi. Un report sulla Siria pubblicato la scorsa settimana da International Crisis Group a Brussels afferma che "divenuti certi di una rapida vittoria, gli alleati stranieri dell'opposizione sono scivolati in una concezione pericolosamente separata dalla realtà".

Gli slogan sostituiscono le politiche: i ribelli sono dipinti come i buoni, mentre le truppe governative come i cattivi; dategli più armi, l'opposizione potrà, presumibilmente, ottenere la vittoria decisiva; posto sotto un'appropriata pressione militare, il presidente Bashar al-Assad acconsentirà a quelle negoziazioni per cui come pre-condizione vi è la capitolazione del suo schieramento. Uno dei maggiori inconvenienti di questa retorica demonizzante, che la nuova consulente per la sicurezza nazionale americana, Susan Rice, e William Hague si permettono di compiere, è che esclude la possibilità di giungere a serie negoziazioni e compromessi con chi giungerà al potere in Damasco. E dal momento che Assad controlla la maggior parte della Siria, Rice e Hague hanno ideato la ricetta per una guerra infinita, fingendo al contempo preoccupazioni di tipo umanitario per il popolo siriano.

È difficile provare la verità o la falsità di ogni generalizzazione sulla Siria. Ma basandomi sulla mia esperienza di questo mese, avendo viaggiato nella Siria centrale, tra Damasco, Homs e la costa mediterranea del Paese, mi è possibile dimostrare quanto i servizi mediatici differiscano notevolmente da quanto sta realmente accadendo. Soltanto comprendendo e trattando con l'attuale equilibrio di forze sul terreno qualche progresso verso la cessazione delle violenze potrà essere compiuto.

Martedì (25 giugno, n.d.t.) sono stato a Tal Kalakh, una cittadina di 55.000 abitanti, poco a nord del confine con il Libano, una volta roccaforte dell'opposizione. Tre giorni prima le truppe governative hanno conquistato la città e 39 capi dell'Esercito Siriano di Liberazione (ESL) hanno deposto le armi. Parlando con comandanti dell'esercito siriano, con un disertore dell'ESL e la popolazione locale, risulta evidente che non vi è stato un repentino capovolgimento dalla guerra alla pace. Piuttosto, c'è stata una serie di tregue e di cessate-il-fuoco, condotte su iniziativa di alcuni cittadini di Tal Kalakh lungo il corso dell'anno precedente.

Ma nello stesso periodo in cui mi trovavo là, Al Jazeera-Arabia riportava di combattimenti in città, tra l'esercito siriano e l'opposizione. Del fumo stava presumibilmente provenendo da Tal Kalakh come segno della lotta dei ribelli per difendere la propria fortezza. Fortunatamente, tale versione si rivelò pura fantasia e, durante il lungo tempo che passai in città, non ci fu alcuno sparo, nessun segno di lotta e di fumo.

Di certo ogni schieramento in una guerra finge di non perdere alcuna posizione senza una difesa eroica contro una schiacciante presenza del nemico. Ma gli offuscati servizi su quanto avvenne a Tal Kalakh marcarono un punto importante: in Siria l'opposizione è inconsistente nei suoi giuramenti di fedeltà. Gli USA, la Gran Bretagna e i cosiddetti 11 "Amici della Siria", incontratisi a Doha lo scorso week end, forniranno armi ai ribelli fondamentalisti non islamici, ma non c'è alcuna chiara distinzione tra loro e coloro che non sono legati ad Al-Qaeda. È stato riferito che un combattente, affiliato di Al-Qaeda del fronte Al-Nusra, abbia disertato a favore di un gruppo più moderato perché non poteva più resistere senza sigarette. I fondamentalisti pagano di più e, dato il generale impoverimento di così tante famiglie siriane, i ribelli saranno sempre più appetibili per arruolarsi. "I soldi contano molto più che l'ideologia", mi ha detto un diplomatico a Damasco.

Mentre ero a Homs ebbi un esempio del perché la versione degli eventi raccontata dai ribelli è così spesso accettata dai media esteri, preferendola a quella del governo siriano. Può risultare di parte, a favore dei ribelli, ma spesso non c'è una versione degli eventi resa dal governo, così da creare un vuoto, riempito successivamente dai ribelli. Ad esempio, chiesi di andare in un ospedale militare nel distretto di al-Waar ad Homs e ottenni il permesso, ma quando arrivai là mi venne negato l'accesso. Ora, i soldati feriti negli scontri contro i ribelli sono, con buona probabilità, eloquenti e persuasivi sostenitori del governo (ho visitato un ospedale militare a Damasco e parlato con soldati feriti ricoverati). Tuttavia, l'ossessiva segretezza del governo consentirà sempre che l'opposizione prevarichi quando si tratta di imbastire un caso convincente.

Di ritorno nel quartiere cristiano nella Città Vecchia di Damasco, dove sto al momento, ci fu un'esplosione vicino al mio hotel, giovedì. Mi recai sulla scena e quanto accadde dopo dimostra che non c'è spazio per versioni imparziali di testimoni oculari. La televisione di Stato stava denunciando che si era trattato di una bomba-suicida, probabilmente diretta alla Chiesa greca cristiano-ortodossa, o all'ospedale shiita, ancora più nelle vicinanze. Furono uccise quattro persone.

Ho potuto intravedere una rientranza del pavimento che mi sembrava verosimilmente esser dovuta all'impatto con una bomba mortai. C'era poco sangue nelle immediate vicinanze, nonostante ve ne fosse nove metri più in là. Mentre mi stavo guardando intorno, una seconda bomba esplose sul tetto di una casa uccidendo una donna.

L'Osservatorio Siriano per i Diritti Umani, pro-opposizione, molto spesso utilizzato come fonte dai giornalisti stranieri, riferì più tardi che dalle sue investigazioni l'esplosione risultava essere causata da una bomba lasciata sulla strada. In effetti, per una volta, fu possibile sapere cosa accadde veramente grazie alle telecamere a circuito chiuso posizionate attorno all'ospedale shiita, le quali mostrarono la bomba da mortaio in aria, poco prima dell'impatto – i cui contorni vennero delineati per una frazione di secondo contro la maglia bianca di un passante ucciso dall'impatto. Quello che probabilmente avvenne fa parte del consueto bombardamento con i mortai da parte dei ribelli del vicino distretto di Jobar.

Nel bel mezzo di una feroce guerra civile rientra tra gli interessi personali la credulità dei giornalisti di ritenere che nessuna fazione, sia essa governativa o dei ribelli, non inventerà o manipolerà i fatti per asservire un proprio tornaconto. Ancora molta parte dei media esteri si basa su tale congettura.

L'intenzione della CIA e degli Amici della Siria di, in qualche modo, favorire la fine della guerra incrementando il flusso di armi è ugualmente assurda. La guerra produrrà soltanto maggior guerra. Il sonetto di John Milton, scritto durante la guerra civile nel 1648, in elogio al candidato parlamentare Sir Thomas Fairfax, che aveva appena assalito Colchester, dimostra una comprensione più profonda di cosa veramente sono le guerre civili, come niente che possa essere stato detto da David Cameron o William Hague. Egli scrisse:

For what can war but endless war still breed?  
Till truth and right from violence be freed,  
And public faith clear'd from the shameful brand  
Of public fraud. In vain doth valour bleed  
While and rapine share the land.

Cosa provoca la guerra se non infinita guerra?  
Finché verità e giustizia dal sangue non saranno liberate  
E la pubblica fede sgombrata dall'ignobile marchio della pubblica frode,  
Invano il valore sanguinerà,  
mentre avarizia e saccheggio si spartiscono la terra.

30 giugno 2013

Traduzione a cura di Silvia De Michelis per il Centro Studi Sereno Regis  
Titolo originale: Foreign media portrayals of the conflict in Syria are dangerously inaccurate  
<http://www.independent.co.uk/voices/comment/foreign-media-portrayals-of-the-conflict-in-syria-are-dangerously-inaccurate-8679937.html>  
(fonte: Centro Studi Sereno Regis)  
link: <http://serenoregis.org/2013/07/08/le-rappresentazione-della-guerra-in-siria-da-par-te-dei-media-est-eri-e-pericolosamente-inaccurata-patrick-cockburn/>

## Appelli e campagne

### Appelli

#### **APPELLO: Giù le mani dalla Costituzione**

E' in atto una pericolosa manomissione della Costituzione :

\*Il disegno di legge costituzionale 813 prevede nuove modalità di modifica costituzionale, in deroga all'art.138 della Costituzione, imponendo i modi, le forme e i tempi del dibattito parlamentare e ponendo di fatto il parlamento sotto ricatto e la Costituzione sotto scacco.

\*All'art. 2 si parla di modifica della forma di Stato e di Governo: per affermare il mito del presidenzialismo e concentrare ulteriormente il potere, invece di diffonderlo.

\*Si affidano compiti non chiari a Commissioni/Comitati senza che la pubblica opinione venga messa in condizioni di conoscere e discutere le proposte. Si blandisce l'opinione pubblica con la proposta di una

consultazione telematica: è un'altra forzatura! La Costituzione non si cambia con la logica del sondaggio di gradimento.

\*Ciò che emerge con chiarezza sono la fretta e l'improvvisazione, ma le modifiche costituzionali non possono essere piegate alle necessità politiche contingenti di uno spurio Governo di larghe intese

\*Non viene affrontato il tema cruciale di una nuova legge elettorale, l'unica riforma davvero urgente e necessaria, che sia rispettosa della dignità dei cittadini elettori, privati da troppi anni della possibilità di veder rappresentate le proprie posizioni e soprattutto di intervenire nella scelta dei propri rappresentanti.

Chiediamo a tutte/i le/i parlamentari di opporsi pubblicamente a scelte che snaturano l'assetto previsto dalla nostra Carta sulla quale hanno giurato fedeltà, rigettando una legge grimaldello che fa saltare le garanzie e le regole che la Costituzione stessa ha eretto a sua difesa, e che finché sono in vigore vanno applicate.

Ricordiamo a tutte le istituzioni il loro ruolo di poteri costituiti e la necessità che il loro operato si svolga nelle forme e nei limiti della Costituzione e al Presidente della Repubblica il suo ruolo super partes di garante di questa Costituzione.

primi firmatari: Gaetano Azzariti, Francesco Baicchi (Rete per la Costituzione), Giuliana Beltrame e Emmanuele Curti (ALBA), don Marcello Cozzi (Libera), Emmanuele Curti, Paolo Flores D'Arcais (Micromega) , Alessandro Gilioli, Roberto Lamacchia (Giuristi Democratici), Maurizio Landini, Massimo Malerba, Tomaso Montanari, Maso Notarianni, Edda Pando (Archi Todo Cambia) , Livio Pepino, Marco Revelli, Salvatore Settis, Cecilia Strada ( Emergency).

per firmare:  
[http://www.avaaz.org/it/petition/Appello\\_Giu\\_le\\_mani\\_dalla\\_Costituzione\\_e/](http://www.avaaz.org/it/petition/Appello_Giu_le_mani_dalla_Costituzione_e/)  
(fonte: ALBA - Soggetto Politico Nuovo)  
link: [http://www.aadp.it/index.php?option=com\\_content&view=article&id=1893](http://www.aadp.it/index.php?option=com_content&view=article&id=1893)

## Recensioni/Segnalazioni

### Libri

#### **Lettere ai pacifisti, di Mahatma Gandhi - presentazione del volume, edito dal centro Gandhi Edizioni, di Rocco Altieri (di Rocco Altieri)**

Pubblichiamo la presentazione di Rocco Altieri dell'ultimo numero dei "Quaderni Satyagraha" del Centro Gandhi Edizioni, nel quale viene presentata la corrispondenza che il Mahatma Gandhi tenne a cavallo degli anni Trenta del Novecento, con due dei rappresentanti più significativi del pacifismo europeo: lo scrittore francese Romain Rolland, premio Nobel per la letteratura, e il sociologo olandese Bart de Ligt, fondatore a Parigi nel 1938 della prima Accademia della Pace. Come esisteva da tempo immemorabile una scienza della guerra, in contrapposizione andava sviluppata una scienza della pace: un progetto di ricerca e formazione rivolto agli obiettori di coscienza, ai resistenti alla guerra e a tutti i volontari in servizio civile che dovevano andare a costituire l'esercito della pace, le brigate internazionali della nonviolenza.

Il quaderno è organizzato intorno alla corrispondenza che il Mahatma Gandhi tenne, a cavallo degli anni Trenta del Novecento, con due dei rappresentanti più significativi del pacifismo europeo: lo scrittore francese Romain Rolland (1866-1944), premio Nobel per la Letteratura nel 1915, e il sociologo olandese Bart de Ligt (1883-1938), figura di spicco del "Movimento internazionale dei resistenti alla guerra".

I testi, che abbiamo qui tradotto e che offriamo in lettura per la prima volta al pubblico italiano, sono documenti preziosi per ricostruire l'alto livello di consapevolezza politica e di discussione tra alcune delle più importanti

personalità che il mondo abbia mai avuto, impegnate a ricercare una via di uscita alla catastrofe del razzismo, del militarismo, della guerra, in un'epoca, di drammatica crisi, in cui l'umanità si sentiva senza speranza e senza potere.

Negli anni in cui intrattennero il loro proficuo scambio epistolare col Mahatma Gandhi, Romain Rolland e Bart de Ligt erano considerate le due più elevate autorità morali della cultura europea, maestri riconosciuti, ascoltati e seguiti da quella parte della gioventù che voleva sfuggire alla presa del totalitarismo.

L'arco temporale delle lettere prese in considerazione va dal '28 al '30, tre anni decisivi per i destini del mondo. Ricordiamo gli avvenimenti principali che fanno da sfondo al carteggio.

La drammatica crisi finanziaria del 1929 che acui le tensioni e le sofferenze delle società uscite dal disastro della prima guerra mondiale, deteriorando in modo irreparabile il tessuto democratico dell'Europa. L'incrudelirsi ad est del blocco sovietico, la crescente militarizzazione della società russa, con un'escalation degli aspetti dispotici e persecutori messi in atto dal regime stalinista nei confronti delle minoranze interne e degli oppositori.

Nel campo della pace, invece, l'avvenimento che in quegli anni suscitò grandi speranze fu il Patto Briand-Kellogg<sup>1</sup> firmato a Parigi il 27 agosto 1928 ed entrato in vigore il 24 luglio 1929, che si proponeva di eliminare "il ricorso alla guerra per la risoluzione delle divergenze internazionali"<sup>2</sup>. Esso diede nuovo impulso al cosiddetto "pacifismo giuridico" che vedeva nella Società delle Nazioni la possibilità di un governo mondiale in grado di favorire il disarmo e la pace. Al di là delle illusioni che suscitò, il Patto di Parigi innescò un'estesa mobilitazione del movimento pacifista internazionale, con numerosi appelli all'obiezione di coscienza e all'azione diretta contro i preparativi di guerra.

Infine, ma non meno importante, è la marcia del sale del 1930 e la campagna di disobbedienza civile in India, cui nel 1931 seguì il viaggio di Gandhi in Europa per discutere del futuro dell'India alla Round Table Conference di Londra. Durante il viaggio di ritorno Gandhi volle incontrare in Svizzera Romain Rolland e discutere di persona, con gli esponenti più rappresentativi degli obiettori di coscienza, i temi della guerra e della pace, già affrontati negli scambi epistolari.

La prima parte del quaderno è incentrata, per l'appunto, sulla corrispondenza di Gandhi con Romain Rolland. Lo scrittore francese, dopo la morte di Tolstoj, rappresentava la libera coscienza dell'Europa pacifista. Rolland era stato l'unico grande intellettuale europeo a non essersi fatto contagiare dal virus del nazionalismo e si era opposto con coraggio alla carneficina della prima guerra mondiale. Inoltre, aveva scritto due importanti biografie di Tolstoj e di Gandhi, facendo così conoscere a un vasto pubblico il messaggio della nonviolenza.

La corrispondenza<sup>3</sup> ebbe avvio nel 1924, dopo la pubblicazione della biografia di Gandhi, un libro che come nessun altro fece scoprire all'Europa la forza del satyagraha. Inizialmente episodiche, le lettere acquistarono maggiore consistenza negli anni '28-'30, nell'attesa del sospirato viaggio di Gandhi in Europa, sempre rimandato e finalmente concretizzatosi nel 1931, in occasione della Conferenza di Londra.

Durante il viaggio di ritorno, per cinque giorni (dal 6 all'11 dicembre 1931), Gandhi fu ospite in Svizzera di Romain Rolland, e nel diario personale del romanziere francese sono riportati<sup>4</sup>, in maniera sintetica ma sufficiente, i contenuti dei loro colloqui privati e delle conferenze pubbliche tenute da Gandhi a Losanna e Ginevra.

Il rapporto epistolare tra i due fu faticoso, complicato dalla difficoltà della lingua, e ciò ne ridusse ovviamente la frequenza, in quanto Rolland non conosceva l'inglese e Gandhi ignorava il francese. Utili intermediari furono la sorella di Rolland e Madeleine Slade, la giovane inglese, figlia di un ammiraglio, che era andata a vivere nell'ashram di Gandhi, proprio grazie all'intercessione di Rolland.

Lo scrittore francese era interessato all'insegnamento che Gandhi poteva trasmettere all'Europa nella pratica della non-collaborazione, ma la corrispondenza fece emergere subito alcune divergenze rispetto all'opposizione alla guerra.

Rolland, come in seguito anche Bart de Ligt e molti altri pacifisti europei, rimproverava a Gandhi il ruolo da lui avuto nella campagna di arruolamento di truppe indiane affianco dell'esercito britannico, durante la

prima guerra mondiale, e trovava non convincenti le spiegazioni addotte nella sua autobiografia.

Il filo conduttore del carteggio è la ricerca dei metodi più efficaci per scongiurare le guerre. Al di là dei motivi polemici, la discussione, sempre rispettosa dell'interlocutore, è un modello di ricerca costruttiva, che serve ad affinare e chiarire le rispettive posizioni, arrivando alla fine a far emergere elementi di maturazione e di convergenza.

Il dialogo si allarga a comprendere tutto un variegato mondo di culture plurali, che vengono direttamente e ripetutamente chiamate in causa. In Europa non c'erano solo le forze del totalitarismo e della guerra a fronteggiarsi. La terza via della pace e della nonviolenza contava gruppi diffusi e tenaci di resistenti alla guerra, insieme a personalità autorevoli del pacifismo di estrazione tolstoiana (P. Birukoff e V. Cherkov), quacchera (R. Reynolds), antimilitarista (Runham Brown), femminista (Marianne Rauze), esperantista (E. Privat), del servizio civile internazionale (Céréssole), fino ad arrivare ai nomi prestigiosi di Maria Montessori, Aldous Huxley, Bertrand Russell e Albert Einstein.

La domanda cruciale posta dagli interlocutori europei a Gandhi era: "La nonviolenza può essere trapiantata in Occidente per impedire la guerra?"

Le risposte di Gandhi furono evasive, dilatorie o, meglio, furono delle "non risposte". Gandhi voleva evitare la banalità e la semplificazione del semplice: "no alla guerra!", rimandando alla complessità sociologica e politica di un fenomeno che andava studiato e compreso da diversi punti di vista, soprattutto da quello dei paesi che subivano lo sfruttamento coloniale e il cui punto di vista era necessariamente discordante da quello occidentale.

Nelle discussioni tra Gandhi e Rolland c'era, però, una presenza costante che aleggiava, un "convitato di pietra". In quei mesi si erano moltiplicati gli appelli e le raccolte di firme, ispirate dalla proposta di Einstein, diventato l'icona del pacifismo mondiale, di far leva sull'obiezione di coscienza per impedire le guerre. Einstein sosteneva (nel carteggio si riporta il suo discorso a New York del 14 dicembre 1930) che, se solo il 12% si fosse rifiutato, il meccanismo della guerra si sarebbe inceppato. Ma l'idea di Einstein suscitava dubbi e obiezioni. La critica alla tesi di Einstein è presente nella risposta di Rolland ad Einstein e negli interventi pubblici tenuti da Gandhi in Svizzera, qui riportati all'interno del carteggio, insieme ai testi del "Manifesto per il disarmo mondiale" e del "Manifesto pacifista", firmati e sponsorizzati da Einstein.

Gandhi ed Einstein si scambiarono, mentre Gandhi era a Londra nel 1931, due brevi lettere, anche queste incluse nel quaderno, in cui dichiaravano attenzione e stima reciproca, auspicando di incontrarsi di persona. Gandhi invitò Einstein ad andare a trovarlo nel suo ashram in India.

Chiedono questa sezione un saggio di Aldous Huxley su "La moralità del pacifismo" e il "Messaggio" di Maria Montessori al Congresso Internazionale contro la guerra e il militarismo, svoltosi a Copenhagen il 29 luglio del 1937.

La seconda parte del quaderno riguarda la corrispondenza di Gandhi con Bart de Ligt, figura eccezionale di organizzatore politico e di studioso, oggi completamente sconosciuto anche negli ambienti colti del pacifismo. La sua vita di perseguitato, consumatasi precocemente, non ebbe nessun tipo di riconoscimento ufficiale e fu presto dimenticata, sopraffatta dagli eventi tragici della seconda guerra mondiale.

Christian Bartolf, presidente del Gandhi Informations Zentrum di Berlino, ha il grande merito di aver riportato l'attenzione su questa figura dimenticata, prendendo contatti con il figlio Joan e facendo un lungo e attento lavoro preparatorio. Bartolf ha curato e pubblicato nel 2000 il libro *The Breath of my Life*, che comprende la corrispondenza tra Gandhi e Bart de Ligt. Nella prefazione c'è il ricordo del figlio, segue un saggio introduttivo di Bartolf su "Gandhi e la guerra", in postfazione due scritti di Bart de Ligt pubblicati precedentemente su riviste, con una breve risposta di Richard Gregg, studioso e pacifista nord-americano. In questa sezione è stato aggiunto anche il saggio di Herman Noordegraaf, Bart de Ligt: una vita per la pace, un compendio esauriente della sua biografia intellettuale.

Il sociologo olandese aveva preso l'iniziativa della corrispondenza, criticando le giustificazioni date da Gandhi per il suo sostegno alle guerre dell'impero britannico.

Le lettere di Bart de Ligt a Gandhi dimostrano un grande intuito politico e una straordinaria lucidità nell'analizzare la guerra moderna e i nuovi

scenari introdotti dall'avvento delle armi di distruzione di massa. Bart de Ligt ebbe chiaro che la lotta alla guerra non poteva essere una semplice aspirazione sentimentale e utopistica, un impegno dell'undicesima ora, ma richiedeva un addestramento e un lavoro di trasformazione sociale. Egli vide il nesso inscindibile tra guerra e imperialismo, perciò il suo fu un pacifismo rivoluzionario, alla stregua di quello anarchico di Kurt Eisner<sup>5</sup> e Gustav Landauer<sup>6</sup>.

Bart de Ligt rappresentò in Europa la punta avanzata della resistenza nonviolenta alle dittature e alle guerre, fu il promotore di una terza via, di una rivoluzione nonviolenta che unisse la libertà, la giustizia e la pace, fuori da ogni violenza e da ogni illusione totalitaria.

In questo quadro maturò il superamento sia del pacifismo borghese, che intendeva la pace come quieto vivere, sia di quello giuridico, che vedeva nell'arbitrato e nel governo mondiale la possibilità di eliminare la guerra.

Valutò, infatti, criticamente il ruolo del diritto internazionale e delle nuove istituzioni, come la Società delle Nazioni, nel favorire le politiche di disarmo e di pace.

Come Gandhi, non si aspettava quasi nulla dalla Società delle Nazioni e dai colloqui per il disarmo di Ginevra. Secondo lui, la Società delle Nazioni non era altro che un tentativo di sistematizzare l'imperialismo moderno.

La necessità della formazione alla resistenza nonviolenta lo portò a fondare nel 1938, insieme alle migliori intelligenze del suo tempo, la Peace Accademy, la cui lezione inaugurale Gabriella Maria Calderaro ha qui tradotto e curato.

Riteneva essenziale l'azione diretta dei lavoratori e la funzione degli obiettori di coscienza e, perciò, elaborò e offrì loro piani dettagliati di azione per le campagne nonviolente contro la guerra, che vengono tradotti e pubblicati alla fine del quaderno.

Come scisse Martin Luther King qualche decennio più tardi: "Noi dobbiamo usare le nostre menti per pianificare la pace in modo altrettanto rigoroso di quanto abbiamo fatto finora per pianificare la guerra".

(fonte: Centro Gandhi Edizioni - segnalato da: Gino Buratti)

link: [http://www.aadp.it/index.php?option=com\\_content&view=article&id=1894](http://www.aadp.it/index.php?option=com_content&view=article&id=1894)

## Associazioni

### Iniziative

#### [20a Marcia per la Giustizia Agliana - Quarrata](#) [Sabato 14 settembre 2013: "Diritti per tutti"](#)

saranno presenti: Cecile KYENGE, ministra dell'Integrazione Luigi CIOTTI, Gruppo Abele, Libera, Antonietta POTENTE, suora domenicana Gherardo colombo, presidente Garzanti Libri, Benedetta tobagi, giornalista Wuer kaixi, leader protesta piazza Tienanmen del 1989.

Note organizzative: Ritrovo ore 18,00 ad Agliana, Piazza Gramsci - Arrivo a Quarrata - Piazza Risorgimento ore 21. Per informazioni: Tel. 0573-750539; 339-5910178

E-Mail: [rete@rrrquarrata.it](mailto:rete@rrrquarrata.it) - [casasolidarieta@rrrquarrata.it](mailto:casasolidarieta@rrrquarrata.it) - [www.rrrquarrata.it](http://www.rrrquarrata.it)

Alle ore 17 è prevista la partenza da Quarrata di un autobus per Agliana al fine di portare i partecipanti che desiderano lasciare la macchina a Quarrata.

Al termine della Marcia i bus navetta provvederanno a riportare ad Agliana i partecipanti

Chi è provvisto di sacco a pelo sarà ospitato presso il Palazzetto dello Sport di Quarrata g.c.

(fonte: Rete Radiè Resch)

link: <http://www.rrrquarrata.it>